

Orikuchi Shinobu

Il libro dei morti

A cura di
Alessandro Passarella



ARCIPELAGO GIAPPONE

Collana diretta
da Francesco Vitucci

I

Il sonno lo lasciò poco per volta mentre percepiva gli occhi aprirsi nella tenebra più nera. Li sentì schiudersi nell'ombra, o in qualcosa di più torbido, gelido, schiacciante.

Avvertì un rimbombo nelle orecchie. *Ploc, ploc, ploc*. Gocce d'acqua? Nell'oscurità glaciale le sue palpebre si separarono l'una dall'altra.

Le ginocchia e i gomiti riemergevano da un torpore sepolcrale mentre un suono gli riverberava in testa. I muscoli del corpo scricchiolavano contratti in fitte dolorose che partivano dal palmo delle mani e correvano giù ai piedi.

Il buio era totale. L'uomo strizzò gli occhi distinguendo a malapena un opprimente soffitto di arenaria più nero della pece. Una patina di ghiaccio colmava ogni interstizio. *Ploc, ploc*. Ai lati, un gocciolio leggero risuonava con un'eco amplificata.

Quanto tempo... L'uomo sospettò di aver dormito un sonno molto lungo, profondissimo. Ritrovava nella sua memoria solo sogni labili, indistinti, finché il disordine mentale non si riallacciò in sequenza a vecchi accadimenti assumendo lentamente forme nitide e precise. *Ah... Mimimo-no-Toji*. Un nome gli tornò alla mente, intatto. *Mimimo-no-Toji... Io ti voglio ancora. In questo luogo non sono giunto ieri, nemmeno il giorno prima. No, dormo qui da molto tempo, eppure non ti ho mai dimenticata. Per tutti questi anni ho pensato solo a te... Da prima di svegliarmi, dormendo in questa grotta... Anche quando ho aperto gli occhi, io stavo ancora pensando a te.*

Lo animava un'abitudine remota. Ricordava di essere stato fra i viventi come prima vi erano stati i suoi antenati. Provò ad alzarsi ma il dolore lancinante di uno strappo gli percorse tutti i muscoli del corpo sconvolgendogli tendini e giunture. Rimase immobile, più rigido di prima in quell'oscurità violacea del colore di una mora, una mano solennemente tesa sulla roccia scura mentre il corpo posava simile a una statua impallidita.

Mimimo-no-Toji. Cristallizzato nelle profondità del cuore, quel nome si dipanava come un filo teso a ricucire una miriade di memorie. Un nuovo sprazzo di coscienza si irradiò nel corpo morto. *Mimimo-no-Toji, ti ho vista una sola volta, un attimo soltanto, eppure era da molto tempo che sapevo della tua esistenza... Vieni qui.* Dal rovescio dei ricordi emerse allora un dubbio. *Dove mi trovo? Che posto è questo? E io... Chi sono? Non riesco a ricordare... Un momento! Io so chi sono! Che giorno era? Il verso di un'anatra selvatica... Ma certo! Mi hanno trascinato dalla mia abitazione presso Osada allo stagno di Iware. Sopra l'argine, fra macchie di miscanto e cespi di mirtillo, faceva ressa un corteo di gente che allungava il collo per vedermi. E quelle loro urla, quelle grida di compatimento spezzate dai singhiozzi... Ma il mio cuore era sereno, come l'acqua dello Iware non aveva increspature. Credo fosse autunno. Ricordo il grido degli uccelli e... Aspetta! Era il tuo pianto? È stato amore a prima vista, Mimimo-no-Toji. Un solo istante e il mio cuore è stato preso al laccio insieme alla mia vita. Ho avuto l'impressione di sbucare in uno spazio largo e confortevole. Devo essere rimasto fermo qualche tempo, così, pensieroso in quel luogo senza cielo né terra. Anche il colore degli alberi e dei fiori era sparito. Non capivo cosa fossi diventato, una forma indefinibile in un mondo sconosciuto. È stato allora che ho perso la coscienza e dimenticato anche me stesso.*

Le giunture gli fremettero mentre tentava di sollevare il capo. Un rantolo convulso si trasmise sino ai piedi, ai tendini,